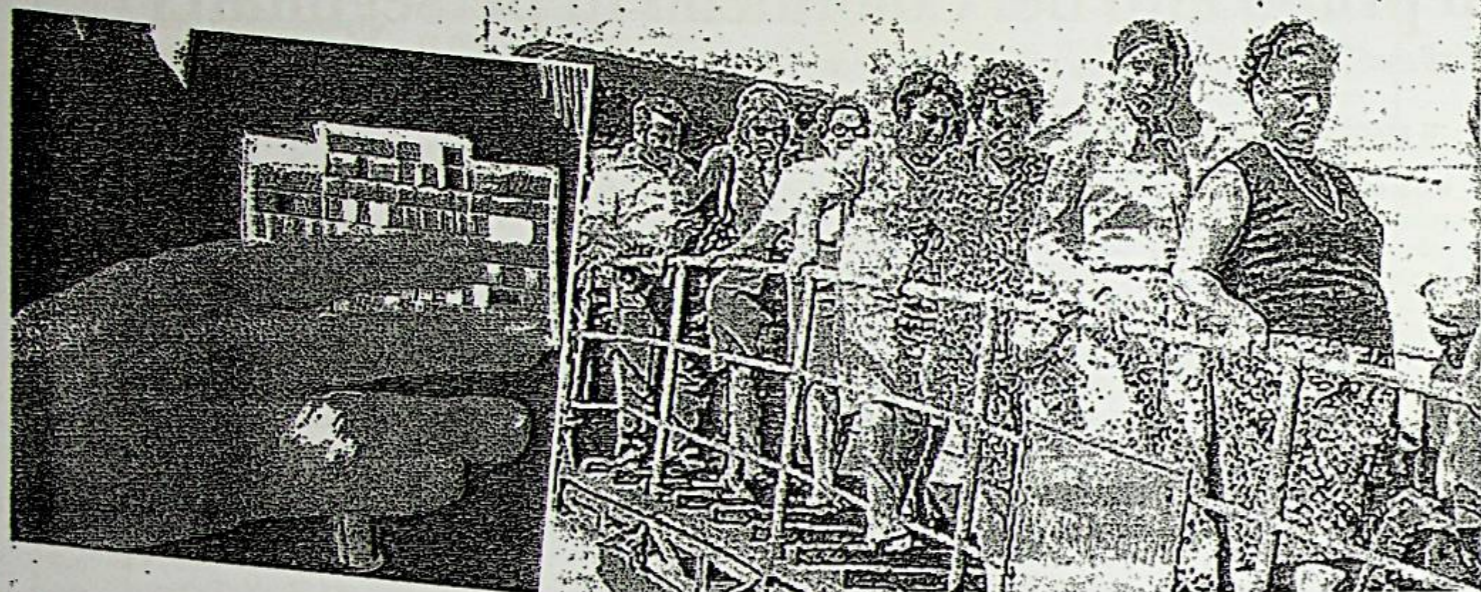


La lettera



«Io italiana in fuga e la mia foto simbolo»

Gentile Direttore, la foto appuntata sul petto di Gheddafi, esibita con provocazione prima a Berlusconi poi a Napolitano e, attraverso la TV al mondo intero, mi ha fatto venire in mente di mandarne una a Lei molto diversa ma altrettanto significativa. Anche se non mi riconosco in nessuna delle persone rappresentate, l'ho conservata gelosamente perché potrei essere benissimo io una di loro dato che da quella nave sono sbarcata anche io, ragazza, un giorno d'estate di quasi quarant'anni fa. Avevo perso tutto: non solo la casa, le cose, gli amici, la spiaggia, i luoghi spensierati della mia gioventù ma mi

sentivo violata addirittura nella mia intimità. Come era stato lungo e difficile quel mese torrido tra fine luglio e fine agosto vissuto a Tripoli dopo aver ascoltato alla radio il provvedimento di confisca emanato da Gheddafi. Quanti problemi per me e per i miei: non c'era neppure il tempo di piangere perché bisognava occuparsi di tante brutte cose pratiche. I beni li avevamo perduti, ma bisognava pure consegnare i relativi documenti facendo lunghe file sotto cartelli minacciosi in ricordo delle nostre «malefatte». Bisognava cercare di sistemare presso affettuosi amici libici il nostro adorato cagnolino. Bisognava dimostrare il pagamento di tutte le

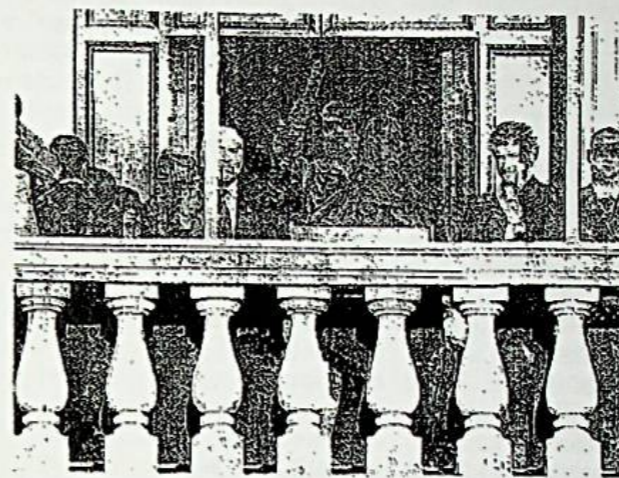
utenze luce, gas, telefono: con quali soldi affrontare questi oneri dato che i conti in banca erano bloccati? E i libri? I miei adorati libri, per essere infilati in valigia, dovevano passare sotto il visto di un apposito controllo mentre ori e argenti venivano inesorabilmente sequestrati in dogana, luogo dell'ultima umiliazione: donne gentili e imbarazzate ti frugavano da per tutto, dopo averti fatto spogliare, pensando che persino fra i capelli potevi portarti via qualche tesoro. Ma questo gli italiani, i deputati, i membri del governo, le nostre giovani ministre lo hanno mai saputo? La ringrazio e La saluto

Maria Imperatore
11/06/09, Ferrara

Le proteste Il dissenso dei senatori dell'Idv. Casini: «Problemi di decoro»

L'imbarazzo di Frattini: «Non siamo d'accordo su tutto»

No degli ebrei all'incontro di sabato. Scontri fra studenti e polizia



Palco e protesta Gheddafi al Campidoglio con Alemanno. La vernice degli studenti (Emmevi, Insidefoto)

ROMA — A metà pomeriggio il ministro degli Esteri Franco Frattini non può fare a meno che abbozzare una presa di distanza: le parole di Gheddafi al Senato, l'equiparazione degli Stati Uniti a Osama bin Laden, stanno facendo il giro del mondo. «Sicuramente è un'affermazione forte, del resto non siamo certo d'accordo su tutto con il colonnello Gheddafi», spiega Frattini. Dentro il Senato — ma nella sala Zuccari, non più nell'aula, come previsto originariamente — Gheddafi era stato accolto con calore dal presidente Schifani, dai capigruppo schierati — tranne l'Udc D'Alia — e dai suoi «cari amici», da Cossiga ad Andreotti a Dini. I tre senatori dell'Italia dei Valori guidati dal loro capogruppo Pedica, dopo avere occupato l'altro ieri l'aula, scelgono una protesta simbolica: cercano di entrare nella sala Zuccari con una foto al bavero in cui si ricordano le 270 vittime di Lockerbie ma vengono respinti dai questori e dai commessi. Finiscono, seminascosti contro una fine-

stra in corridoio quando passa il leader libico, a testimoniare il loro dissenso. È invece Pier Ferdinando Casini a protestare a voce alta per l'andamento della visita: «Credo che ci siano problemi di decoro e di dignità delle istituzioni che vanno salvaguardate sempre». Sembra chiudersi a muso duro anche il caso dell'incontro con gli ebrei tripolini. L'ambasciata libica lo aveva fissato per sabato mettendo in grave imbarazzo la comunità romana. «Abbiamo tentato tante soluzioni, ma se è sabato mattina non andrà nessun rappresentante della Comunità, né di Roma, né di Trieste, né di Bologna, né di Milano», spiegava ieri il presidente di quella romana Riccardo Pacifici. Il rappresentante degli ebrei libici, costretti alla fuga nel '67 dopo la confisca dei loro beni, Shalom Tesciuba ha trattato fino all'ultimo per l'incontro. Aveva valutato anche l'ipotesi di accettare l'invito — con alcune cautele imposte dallo Shabbat — pur di aprire un ca-

nale di dialogo con Gheddafi (una delegazione di ebrei fu invitata a Tripoli nel 2004) anche in vista di un parziale recupero dei beni persi quarant'anni fa. Si è studiata una interpretazione dei precetti del sabato che permettesse l'incontro: un hotel vicino raggiungibile a piedi, nessuna dichiarazione alla stampa, nessun colloquio sugli affari ma solo un incontro di riavvicinamento. Ma alla fine si è deciso per il no e Tesciuba non si è fatto trovare. «Credo che quella di Gheddafi sia stata una scelta per umiliare l'interlocutore — insiste Pacifici, il cui padre rimase ferito nell'attentato del 1982 davanti alla Sinagoga —. Quello di cui si dovrebbe far carico il governo è di chiedere alla Libia dove è finito il terrorista di quell'attentato, estradato a Tripoli». Le proteste contro Gheddafi sono culminate ieri alla Sapienza. All'esterno hanno protestato gli studenti dell'Onda contro la politica delle carrette degli immigrati che partono dal-

la Libia e vengono respinte in Europa, nell'attesa di Gheddafi, in ritardo come per tutti gli appuntamenti istituzionali della giornata. Ci sono stati anche una carica e uno scontro con la polizia. Ma anche l'incontro con gli studenti — oltre a un barattolo di vernice che vola — finisce tra le proteste dopo che viene tolto il microfono a una ragazza dell'Onda.

Gianna Fregonara

